

RAPPORTO DAL CILE

In attesa del 5 ottobre

L'America latina fa tremare

SAVERIO TUTINO

Ottobre 1973. Ritorno a Roma, dopo aver visto i prigionieri cileni nello stadio, una donna portata giù dai soldati e buttata su un camion e un falò di libri alle torri di San Borja, un cadavere spinto dalla corrente delle acque basse del Rio Mapocho. E un'amica che mi chiama per strada e mi porta sveglia a casa sua per dirmi che da tre giorni suo marito è sparito. Il giorno dopo l'ho incontrata ancora e mi ha detto che l'ha ritrovato, insieme con molti altri, all'obitorio, tre pallottole nel petto e una nella nuca. Arrivo dunque a Roma, e c'è «Lotta continua» che raccoglie soldi per il Cile: «Armi al Mir, Corro da Sofri per dirgli che sbaglia, bisognerebbe il raccogliere soldi, ma per il «soccorso rosso» sono tutti in prigione, molti sono già morti, Pinochet durerà quanto il generalissimo Franco. C'erano già il Brasile e l'Uruguay nelle mani dei generali. Dopo tre anni ci sarà anche l'Argentina. Sofri ha capito, sta sciogliendo il suo movimento. La nostra autocritica è cominciata così. Ma in America latina chi l'ha fatta? Come? E fin dove è arrivata?

L'unico testo che io conosca è un inedito che conservo in un cassetto, opera di uno dei tanti fratelli di Roberto Santucho, il capo dell'Erp argentino, ucciso dai militari nel 1977. A meno di non considerare seriamente - cosa impossibile - i proclami di Firmenich dalla prigione, infatti nella stessa narcisistica presunzione dei proclami che faceva Berlinguer nei primi anni 70, preparando per sé la fuga in terre ospitali, non esistono forti documenti analitici sugli errori commessi dalla sinistra latino-americana negli anni che hanno preceduto la catastrofe cilena. Da allora è cominciata una svolta storica, che ha portato fra l'altro Raul Sendic, il leggendario comandante dei «tupamaros» uruguayani, a dirigere cooperative di lavoratori agricoli nella stessa regione da dove allora partì alla conquista della capitale. «No hay patria sin tusa», così si diceva. Oggi Sendic è più saggio: «Noi diciamo quello che dicono tutti gli uruguayani: difenderemo la legalità». E ha scritto un libro, «La terra, il debito estero e la banca», che sintetizza i problemi della crisi economica e sociale del suo paese.

Anch'io credo di essere più saggio. Ricordo ad esempio che una delle più belle prove di solidarietà internazionale, dopo il golpe nel Cile, la diede Enrico Berlinguer, con il coraggio che mostrò dicendo che al potere si va soltanto con il mandato della grande maggioranza del popolo e neanche con il 51% dei voti. Allora non pensai così. E non molti pensano così, ancora oggi, in America latina. Il gusto della presa del potere - quel sogno che il sandinismo ha fatto rinascere vent'anni dopo il castrismo - seguita ad alimentare sogni e a cullare le menti. Anche molti comunisti parlano di democrazia, ma accarezzano la voglia di imporre l'incancellabile legge del «trionfo» che porta al potere le masse popolari con plotoni di avanguardie armate, il volto coperto da un fazzoletto rosso. Gli stessi comunisti argentini, che dieci anni fa aborrivano i «montoneros», oggi fanno sì l'autocritica, ma per non avere - allora - partecipato alla guerriglia urbana.

Non è facile spianare la strada a una cultura democratica, là dove la democrazia è una parola importata dagli Stati Uniti. L'impedimento più grande è sempre il divario fra la sorte del Nord e del Sud del continente: la sensazione che il concetto di democrazia si sposti con un lusso indecente di pochi e per le masse diseredate di paesi grandi come un continente o poveri come certi paesi africani un nesso di logica vitale e incontestabile. Il livello di vita della popolazione latino-americana è sceso di circa il 10% fra il 1977 e il 1987; un terzo di questa gente si è impoverito e intanto sono fuggiti all'estero 140 mila milioni di dollari in cinque anni, tra il 1982 e il 1987. Sono i dollari pagati per il finanziamento estero dell'arricchimento dei pochi ricchi e per l'espansione della finanza dei paesi avanzati.

I paesi latino-americani erano relativamente prosperi negli anni Trenta-Quaranta. L'Argentina faceva invidia a molti paesi europei. Oggi sono entrati nella crisi economica più profonda della loro storia, peggio di quella del 1929. Le multinazionali che si sono installate nel subcontinente rimpatriano i loro guadagni ed è un'altra emorragia di dollari che deliuce attraverso le «vene aperte» dell'America latina. In condizioni simili, l'Europa ha saputo risollevarsi dopo la guerra. Ma con l'aiuto del piano Marshall, non con la minaccia dei ricatti della Banca mondiale che impongono di pagare il debito a tutti i costi, prima di ogni altra considerazione politica.

Ecco perché quindici anni dopo il golpe cileno, in America latina si può ancora tremare per la sorte della democrazia. Non è sicuro che Pinochet perda la partita del referendum prossimo. Non è facile per i democratici argentini resistere al ritorno di un peronismo ottuso e fanatico. Non è semplice per il Brasile mantenere un governo civile e rispettoso dei diritti dei contadini e degli emarginati. Non è certo che la pace ritorni in Nicaragua. E così via.



NEW YORK. «L'America ha davvero una straordinaria capacità di amnesia. Di dimenticare, cancellare dalla memoria quel che è successo. Considerano mostruoso il regime di Pinochet, ma hanno dimenticato di essere stati i co-creatori di questo mostro. C'è un Reagan che in nome dei valori della democrazia in America centrale pretende che Ortega in Nicaragua faccia ora quello che aveva fatto Allende. Ma hanno dimenticato di essere stati loro a contribuire alla caduta di Allende e alla distruzione della democrazia in Cile. Eppure qualcosa è cambiato nell'atteggiamento degli Stati Uniti sul Cile proprio negli ultimi due anni, due anni e mezzo. Si è affermata l'idea dello scenario filippino. È arrivato anche in questo emisfero l'effetto Manila. L'impressione è che vogliono smentirlo - questo scenario filippino - anche in Cile, sia pure con una dose di prudenza».

Pochi come Ariel Dorfman hanno titoli per parlare di come l'America ha pensato e ripensato il Cile in questi quindici anni. Considerato a 46 anni uno dei maggiori scrittori cileni viventi, certamente il più noto e pubblicato negli Stati Uniti, è uno che conosce da dentro entrambi i mondi. Si è formato a New York quando il padre, un ebreo argentino esiliato da Peron, lavorava come economista presso l'Onu. Col genitore si era trasferito in Cile a metà anni 50. Costretto all'esilio dal golpe del '73 ha vissuto a Buenos Aires, Parigi, Amsterdam, per poi stabilirsi in America. Cinque anni a Washington, diventando - lui che si dichiara «fortemente di sinistra» - non affiliato ad alcuno dei partiti cileni ma fautore della loro unità - uno di quelli che «conoscono tutti» («Nell'83, appena pubblicato il romanzo «Vedova» - racconta - ne ho fatto avere una copia ad ogni senatore e parlamentare; molti poi mi hanno scritto, dopo averlo letto»); e poi Durham, in North Carolina, dove insegna alla Duke University. Cinque volte venuto in Cile dall'83, due anni fa assieme all'amico Rodrigo Rojas, bruciato vivo dalla soldataglia («In fondo - spiega - la scommessa era che è più rischioso per Pinochet farti del male di quanto sia rischioso per te tornare»). L'ultimo suo viaggio a Santiago si è concluso appena qualche giorno fa.

È eccitabilissimo: «Stavolta ci sbarazziamo di Pinochet. Per la prima volta in quindici anni ho trovato un'opposizione che non si limita a protestare e declamare, ma prepara concretamente il cambiamento. Non è più solo il giornalismo «va va caer, va va caer», cadrà, cadrà: si agisce. Non c'è più solo la protesta: ci sono 22.000 «apoderados», scrutatori e

Intervista ad Ariel Dorfman Gli Stati Uniti tra amnesia e presente

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SEGUMUND GINZBERG

un clima in cui è venuta meno non solo la paura della repressione, ma anche quella, ancora più paralizzante, sull'incertezza di cosa può succedere dopo: 50% degli elettori sono giovani che 15 anni fa non erano presenti sulla scena politica. Sono assolutamente convinto che vincono i «no» a Pinochet. Se poi Pinochet rifiuta di andarsene è un altro paio di maniche. Ma basta un minimo spostamento in seno alle forze armate perché si chiuda il capitolo della dittatura».

Anche se c'è da spiegare perché sia durata quindici anni. «La paura. Una doppia paura: la paura suscitata dall'esperimento socialista, e la paura dell'ignoto, del vuoto di potere, del conflitto senza soluzione. Dobbiamo ricordarci che non si è trattato di un golpe ordinario, ma di una controvoluzione. Tutto, anche Pinochet pur di non ricadere nella spirale di una micidiale lacerazione. Ma il grande fatto nuovo è che proprio questa paura sta venendo meno».

E gli Stati Uniti? Come mai non c'è un rimorso per aver imposto questi quindici anni di orrore al Cile? «Non si tratta di una vicenda che abbia lasciato una traccia profonda nella cultura e nella coscienza dell'America quanto il Vietnam. A differenza di quel che è avvenuto in Europa. È straordinario quanto sia corta la memoria storica in questo paese. Intendiamoci, nei media si è dedicato sempre uno spazio particolare al Cile. I giornalisti ricordano chi era Allende. Ma non è un tema che abbia scosso in profondità l'opinione pubblica. La tendenza è a considerarla una storia vecchia. Non c'è insomma matena da rimordere, «remorder», mordere di nuovo. Al momento del golpe presidente era il repubblicano Nixon, segretario di Stato Kissinger. Nel 1977 un diplomatico di Carter aveva suscitato un'enorme impressione chiedendo pubblicamente scusa in una sede internazionale per il Cile. Ma poi, appena eletto Reagan, la sua ambasciatrice ad Onu, Jeane Kirkpatrick era

Storia di un regime e speranza di un errore di megalomania

ITALO MORETTI

Ad ogni ritorno dal Cile la stessa domanda di amici desiderosi di sapere e di capire: «Fino a quando regnerà Pinochet?». Pinochet, non il regime militare, Pinochet, segno che si intuisce l'identificazione della dittatura cilena con l'uomo.

La concentrazione del potere nelle mani del generale Pinochet, avvenuta, come vedremo, poco tempo dopo il «golpe» dell'undici settembre 1973, ha dato infatti alla situazione cilena caratteristiche del tutto alipiche rispetto al modello delle più recenti dittature militari dell'America Latina, come l'argentina, la brasiliana, la uruguayana.

Domanda, azzeccata, quindi, quella degli amici, che ha costretto il cronista, lungo questi quindici anni, a riferire le novità piccole o grandi ma a concludere ogni volta che la posizione di Pinochet era ancora solida.

Il Cile diverso dal Brasile, dall'Argentina, dall'Uruguay e Pinochet più potente degli altri presidenti militari del Cono sud: Videla e Viola di Buenos Aires, Castello Branco e Figueredo di Brasilia. E vediamo perché.

Secondo uno schema sul quale concordano molti studiosi del fenomeno, le dittature militari latino-americane si dividono in due grandi categorie: le dittature tradizionali e le nuove dittature, basate queste sulla cosiddetta Dottrina della Sicurezza.

Nazionale (DSN). Le dittature tradizionali, accompagnano lo sviluppo degli stati latino-americani fin dall'inizio. Sono per lo più «caudillos» in divisa che si sollevano con una parte delle élites, occupano il palazzo del governo e si impossessano dello Stato.

Conservatori e reazionari, i «caudillos», soddisfano brutalmente la loro sete di potere: Porfirio Díaz, Trujillo, Anastasio Somoza, Batista, ne sono esempi conosciuti.

A metà degli anni sessanta, la svolta. Con il «golpe» dei militari brasiliani (1964) nascono le dittature della sicurezza nazionale. Le forze armate vanno all'attacco del potere sorrette da una tecnica politica che si basa sul punto seguente:

1) è in atto nel mondo un conflitto tra le civiltà occidentali e cristiana e il comunismo ateo;

2) tale conflitto è combattuto in ogni paese tra i fautori del mondo libero e quelli del comunismo. È una guerra permanente che terminerà soltanto con la distruzione dei nemici interni. Di qui, i sequestri di persona, le torture, i massacri, con una tecnica sperimentata in Brasile ed adottata successivamente dal Cile, dall'Uruguay e dall'Argentina dei «desaparecidos»;

3) le democrazie non possono vincerla: sono deboli, garantiste e rispettose dei diritti dell'uomo, e in più tollerano l'esistenza dei

partiti di sinistra;

4) davanti alla sfida del comunismo, le forze armate debbono agire in difesa della patria e sconfiggere le forze sovversive.

Dittature della sicurezza nazionale hanno governato l'Ecuador, il Perù, il Brasile, l'Uruguay, la Bolivia, l'Argentina ed una alla volta sono entrate in crisi e cadute benché apparissero invulnerabili.

Ha retto invece la dittatura cilena perché Pinochet ne ha gradualmente modificato la formula originaria.

Vediamo come.

Nelle dittature della sicurezza nazionale, le forze armate si comportavano unitariamente, con un dibattito tra generali ed ammiragli che influenzavano le decisioni del governo. Il presidente della Repubblica, che era spesso il comandante in capo dell'esercito, rimaneva in carica per un periodo limitato e non veniva mai rieletto.

Con Augusto Pinochet, la dittatura militare cilena si mantiene per così dire fedele ai principi della sicurezza nazionale prende le forme di una autentica tirannia.

L'uomo è perlopiù e scaltro. Si vanta in un libro di avere ingannato Salvatore Allende. E allo stesso modo potrà scrivere un giorno di aver beffato i suoi colleghi golpisti.

Al momento del «golpe», Pinochet è soltanto uno dei quattro membri della giunta. Rappresenta l'Esercito, accanto a Marina, Aeronautica, Carabinieri.

La notte del colpo di Stato, è lui ad annunciare in una conferenza stampa che i quattro uomini della giunta (tre generali e un ammiraglio) si alterneranno di anno in anno nella presidenza della giunta. Ma la rotazione non si farà mai. Nel giro di tre anni, Pinochet conquista poteri assoluti facendosi nominare prima capo supremo della nazione e poi, nel 1976, presidente della Repubblica.

Ci provò nel 1978 il comandante dell'Aeronautica a dissentire, a voce alta, il generale Leigh, e Pinochet lo liquidò mandandolo a riposare in un luogo remoto di generali finché non ne scoppiò - nell'ordine gerarchico - uno disposto ad obbedirgli. E così entrò nella giunta di governo, a rappresentare l'Aeronautica, il generale Matthei.

Un altro cambio avverrà più tardi, nel maggio del 1985, dopo l'atroce assassinio di tre dirigenti comunisti - Parada, Guerrero e Nattino, sequestrati e sgozzati dai servizi segreti dei «carabineros», come documentò un magistrato coraggioso ridotto subito al silenzio. Il comando dei «carabineros» passò allora dal golpista generale Mendoza al generale Stange.

Comandante in capo dell'Esercito, arma tradizionalmente egemone, Pinochet ha dedicato gran parte del suo tempo al controllo degli ufficiali, decidendone promozioni, trasferi-

menti e invio nella riserva in funzione del suo tornaconto.

E così, i partiti dell'opposizione si sono trovati in difficoltà anche su questo terreno ed è sistematicamente fallito ogni tentativo di indebolire il monolite pinochettista.

Terribilmente efficace è stato l'uso della polizia segreta da parte del dittatore: prima la Dina - con le prigioni segrete, la tortura e l'assassinio degli oppositori più temuti, poi la Cni (Centrale nazionale di intelligence). Sottoposta per legge alle dirette dipendenze del presidente Pinochet, la polizia segreta ha compiuto nei primi anni anche attentati all'estero per eliminare personaggi particolarmente temuti; e così, su ordine di Pinochet, nel 1974 fu assassinato a Buenos Aires l'ex-comandante in capo dell'esercito generale Prats, l'anno dopo fu vittima a Washington di un attentato della polizia segreta cilena, l'ex ministro degli Esteri di Unidad Popular, Orlando Letelier. Ed a Roma nel 1975, cercarono di uccidere l'anziano dirigente democristiano, Bernardo Leighton, uno dei pochi esponenti della Dc che avevano profertamente condannato il «golpe». Capo dei servizi segreti, è stato per anni il generale Contreras: ormai a riposo e proprietario di una compagnia nazionale di vigilanza, Contreras è considerato l'organizzatore di quelle squadre della morte entrate in scena nei momenti più delicati per terrorizzare ed uccidere.

Una manovra americana per isolare Pinochet era in corso all'interno delle forze armate nell'agosto del 1986. Il capo del comando sud dell'esercito statunitense generale John Galvin incontrò segretamente a Santiago quattro importanti generali cileni ma il fallito attentato contro Pinochet e la scoperta dei depositi di armi destinati al fronte rivoluzionario Manuel Rodríguez fecero rientrare bruscamente quell'operazione.

Avuta la prova che perfino l'amministrazione Reagan gli era ostile, Pinochet cominciò a bersagliare anche gli Stati Uniti nelle sue appocalittiche allocuzioni. «Sono l'unico, vero antifocomunista», gridava il generale, «il marxismo s'è infiltrato perfino alla Casa Bianca». Dalla stampa internazionale lo tengono lontano, perché l'uomo è rozzo e imprevedibile. Ricordo gli inutili tentativi fatti a Santiago da Oriana Fallaci, che pure aveva inviato il suo «curriculum». Una eccezione fu fatta per il vecchio Marcel Niedergang di «Le Monde».

«Lei pensa che la Cia era coinvolta nell'attentato?», chiede il colui, riproponendo vecchi improbabili «rumors». Dopo una serie di risposte, Pinochet conclude: «Il mio amico Vernon Walter (ex direttore della Cia) lo esclude ma qualche altro amico che se ne intende mi assicura che spesso le due grandi potenze lavorano insieme».

E non finisce qui. Il discorso tra il giornalista e il tiranno cade su Gorbaciov, e Pinochet lancia un'altra frecciata. «Stamattina ho ricevuto il generale Galvin, che va in Europa per assumere il comando delle forze Nato. (Galvin è il generale che avrebbe compiuto contro di lui). Questi americani sono dei sempliciotti. Pensi un po', il generale Galvin voleva farci credere che Gorbaciov è diverso dai suoi predecessori perché egli sta applicando la strategia di Gramsci. Che ridere, leggetelo bene Gramsci, ho risposto al generale Galvin, leggete anche tutte le sue lettere».

Gramsci in versione Pinochet, dunque. L'intervista apparve su «Le Monde» dell'8 maggio 1987.

Modello di Pinochet forse è Franco, al quale il tiranno cileno ha una volta confessato di ispirarsi. Ma sono poche le analogie tra pinochetismo e franchismo. Due differenze emergono subito: sono mancati al regime di Santiago il partito unico e l'appoggio della Chiesa cattolica.

Il partito unico è stato sostituito dalla presenza delle forze armate a tutti i livelli della vita pubblica.

Collaboratori del regime, i cattolici integrati guidati da Jaime Guzman e i nazifascisti di Patria e Libertà.

La gerarchia cattolica, divisa tra vescovi moderati, vescovi conservatori e vescovi progressisti, dopo i tentennamenti iniziali ha assunto una posizione critica, nonostante l'influenza di un Nunzio apostolico favorevole ad una collaborazione tra il regime e la Chiesa.

Ma nel 1983, dopo la svalutazione del «pe» e durante le manifestazioni di protesta, il Nunzio, insieme con l'arcivescovo di Santiago, Fresno e ai dirigenti politici dell'Alleanza democratica, offrirono a Pinochet una provvidenziale trattativa cadendo tutti in una trappola: Pinochet autorizzò il dialogo tra l'opposizione moderata e il governo, sotto gli auspici dell'arcivescovo, ma non concesse mai nulla neppure le richieste minime considerate indispensabili dalla sua controparte per discutere termini di una graduale apertura politica. Quando il dialogo si interruppe, l'astuto Pinochet aveva già superato la crisi più seria della sua lunga stagione.

E il 5 ottobre il referendum.

Lo volle Pinochet nel 1980, quando fu scritta ed approvata la nuova, mostruosa costituzione del Cile.

Fu un errore dovuto alla sua megalomania? La risposta spetta finalmente al popolo cileno.

Ortiz e Reyes, due delle vedove del tre intellettuali Juan Manuel Parada, Manuel Guerrero, Santiago Nattino rapiti e sgozzati nell'85 dagli squadroni della morte